

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 22 — APRILE 2006

Telegramma inviato dal Santo Padre Benedetto XVI al Cardinal Vicario Camillo Ruini in seguito all'uccisione, avvenuta in Turchia domenica 5 febbraio, di Don Andrea Santoro, del Clero Romano

Profondamente colpito dalla tragica scomparsa di don Andrea Santoro ucciso a Trabzon in Turchia mentre era raccolto in preghiera desidero assicurare la mia sentita partecipazione al dolore dell'intera Chiesa di Roma per la grave perdita di così stimato e zelante sacerdote fidei donum e mentre auspico che il suo sangue versato diventi seme di speranza per costruire un'autentica fraternità tra i popoli elevo fervide preghiere di suffragio per il coraggioso testimone del vangelo della carità e di cuore imparto la confortatrice benedizione apostolica ai familiari in particolare all'anziana mamma tanto provata e a quanti ne piangono la violenta dipartita.

BENEDETTO XVI — 6 febbraio 2006

“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv. 12,24).

Alla luce e nella consapevolezza della verità racchiusa in questo insegnamento evangelico, la Finestra per il Medio Oriente desidera continuare il cammino di conoscenza, di incontro e di dialogo tra cristiani, musulmani ed ebrei, iniziato con don Andrea.

L'Associazione, confidando nella Vostra partecipazione ed aiuto, vuole mantenere aperta questa *“finestra di comunione”*, proseguendo, nello spirito di don Andrea, le sue attività: preghiera, giornalino, calendario, incontri formativi e condivisioni, e tutto ciò che il Signore ispirerà.

Certi che la morte di questo *“seme”* è e sarà radice e sorgente di nuova forza in tutti noi.

IN QUESTO NUMERO

Telegramma del Papa	1
Omelia del Card. Ruini.....	2
Lettera di don Andrea.....	6
Ritorno in Turchia dopo 3 anni.....	11
38 Giorni a Trabzon	14
Ricordi sul Viaggio in Turchia.....	16
Dal Tramonto all'Alba	17
Racconti di un Pellegrino Turco.....	19
Dalle parole del Papa.....	21
Spiritualità dell'Oriente Cristiano ..	22
Libertà religiosa in Turchia	26
Santuario Mariano di Komane.....	24
Charles de Foucauld	25
Feste Ebraiche - Succòt	26
I Santi	28
Lectio Mensile.....	31
Lettere dalla Turchia	31
Finestra di Preghiera.....	32
Programma 2006	32

OMELIA DEL CARDINALE CAMILLO RUINI

S. Messa di esequie
di Don Andrea Santoro

Basilica di S. Giovanni in Laterano
10 febbraio 2006

Celebriamo la Messa di suffragio per un sacerdote romano, Don Andrea Santoro. Uno dei tanti, perché questa Diocesi ha circa 900 sacerdoti e ogni anno alcuni di loro fanno ritorno al Signore. Eppure questa Basilica è straordinariamente affollata, e tutti sappiamo il perché. Don Andrea aveva 60 anni, era originario di Priverno ma come sacerdote era totalmente romano: nato in una famiglia profondamente cristiana, si era formato nel Seminario Romano Minore e poi in quello Maggiore. Era diventato sacerdote 35 anni fa, il 18 ottobre 1970. Poi aveva percorso le tappe consuete della vita e del ministero di un sacerdote romano: vicario parrocchiale nella parrocchia dei Santi Marcellino e Pietro al Casilino e poi in quella della Trasfigurazione. In seguito parroco della parrocchia di Gesù di

Finestra per il Medio Oriente - Trimestrale n° 22 Anno V

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - via dello scalo tiburtino snc - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per il giornalino:

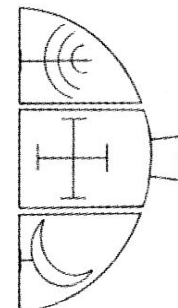
Guido Fraietta cell: 3489171561

Referenti per la Finestra per il Medioriente:

Piera Marras e Luciana Papi tel. 067010659 cell. 3391267052

Gabriella e Roberto Piccari Via La Spezia, 74 - 00182 Roma

Paola e Luciano Cirasiello tel. 06 7028539



Nazareth e finalmente di quella dei Santi Fabiano e Venanzio, fino all'Anno Santo del 2000. E tuttavia già da molti anni Don Andrea manifestava una strana inquietudine, che poteva sembrare un'instabilità di carattere. Ha chiesto infatti a più riprese e con forte insistenza, prima al Cardinale Poletti e poi a me, di poter lasciare Roma per dedicarsi a esperienze nuove e diverse, sempre però incentrate sulla ricerca della prossimità a Cristo e sulla preghiera. Così già nel 1980 ha passato un periodo a Gerusalemme e anche nel 1993-94 ha trascorso un anno sabbatico, guidando vari pellegrinaggi dell'Opera Romana con meta la Terra Santa e in genere il Medio Oriente.

Ma la sua propria strada, la sua chiamata specifica e definitiva Don Andrea l'ha individuata con certezza soltanto in età matura, attraverso le esperienze dei pellegrinaggi che continuava a guidare in Medio Oriente e l'affettuosa insistenza dell'allora Vicario Apostolico dell'Anatolia, la parte orientale della Turchia, Mons. Ruggero Franceschini, che lo voleva con sé, come sacerdote "fidei donum", dono della fede, mandato da Roma a rendere presente Cristo in quelle terre dove la fede cristiana aveva messo agli inizi robuste e feconde radici, giungendo da lì ben presto fino a Roma. Proprio questo era l'animo e lo spirito con cui Don Andrea chiese di andare in Anatolia: intendeva essere una presenza credente e amica, favorire uno scambio di doni, anzitutto spirituali, tra l'Oriente e Roma, tra cristiani, ebrei e musulmani.

All'inizio la sua richiesta di partire per l'Anatolia mi ha lasciato perplesso e ha trovato in me una certa resistenza: mi rincresceva privare Roma di un ottimo parroco e temevo che Don Andrea, uomo pieno di iniziative, non reggesse a lungo

in una situazione che non consentiva, invece, molti margini di azione e nemmeno una ricchezza di relazioni. Tra l'altro Don Andrea ignorava del tutto la lingua turca. Egli però era un uomo tenace nel domandare, quando riteneva di dover corrispondere a una chiamata del Signore. Così è partito e ricordo l'insistenza con la quale, allora, e tante volte in seguito, mi chiedeva conferma che però egli non andava di propria volontà e nel proprio nome, ma nel nome e per mandato della Chiesa di Roma. Sì, perché Don Andrea era, istintivamente, un uomo della Chiesa; nemmeno concepiva di poter appartenere a Cristo senza appartenere alla Chiesa.

È cominciato così, nel 2000, il suo soggiorno in Anatolia, dapprima ad Urfa, vicino alla località biblica di Harran, la terra di origine del Patriarca Abramo: ad Urfa Don Andrea era intimamente felice, pur nella solitudine in cui viveva e nelle grandi difficoltà dell'apprendimento della nuova lingua. Sentiva infatti compiersi misteriosamente in se stesso le parole della chiamata di Abramo, che spesso ripeteva: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò" (Gen 12,1). Dopo tre anni però si apriva per lui una possibilità nuova, dove avrebbe potuto avere una sia pur piccola comunità cristiana e una chiesa da riaprire e restaurare. Andava dunque a Trebisonda — Trabzon in turco —, con gioia e con fiducia, e lì continuava a pregare e a cercare di fare del bene, nel rispetto delle leggi locali, fino a domenica scorsa, a quella fine improvvisa che tutto il mondo conosce ma di cui, nell'ottica di Don Andrea, non è importante approfondire i particolari. Dobbiamo soltanto respingere con sdegno le accuse e insinuazioni assurde e calunniose riguardo a mezzi

non leciti per ottenere conversioni, escluse in radice dalla sua rigorosa coscienza di cristiano e di sacerdote.

Vorrei soffermarmi piuttosto sulla sostanza vera della sua vita e della sua missione, che è anche il significato e l'insegnamento della sua morte. Don Andrea ha preso tremendamente sul serio Gesù Cristo e, da quell'uomo tenace, rigoroso, addirittura testardo che era, ha cercato con tutte le sue forze di muoversi sempre e rigorosamente nella logica di Cristo, e ancor prima di affidarsi a Cristo nella preghiera, non presumendo certo delle proprie forze umane. Per lui dunque valgono davvero le parole che l'Apostolo Paolo ha detto di se stesso: "Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,21).

Per questo Don Andrea è stato, inseparabilmente, uomo di fede e testimone dell'amore cristiano. Uomo di fede, anzitutto: nei molti anni del suo ministero di sacerdote a Roma non si stancava di cercare persone da condurre, o ricondurre, all'incontro con il Signore. Lo spingeva la certezza profonda che Gesù Cristo è il Figlio unigenito di Dio e il nostro unico Salvatore: una certezza che sosteneva la sua vita e gli chiedeva imperiosamente di conformarsi a Cristo in tutte le scelte e i comportamenti quotidiani. Perciò Don Andrea viveva poveramente, era esigente con se stesso, e non di rado anche con gli altri. Le sue richieste, però, erano dettate dall'amore, nascevano dalla carità di Cristo che ardeva in lui e che a volte sembrava fargli dimenticare un poco il senso della misura.

Al centro dei suoi comportamenti stava infatti una semplice convinzione: Gesù Cristo ha dato per tutti la sua vita sulla croce e quindi un discepolo di Cristo, e massimamente un sacerdote, deve a sua volta voler bene a tutti e spendersi per

tutti, senza distinzioni. Come scrive l'Apostolo Paolo, "l'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti" (2Cor, 5,14).

Così, forse, possiamo comprendere più profondamente la sua scelta di andare a vivere e a svolgere il ministero in Turchia, anzi, nella parte per noi più remota della Turchia. Don Andrea era un uomo di intelligenza penetrante, e all'occorrenza anche molto concreto. Sapeva bene che in quella terra e tra quelle popolazioni il suo slancio apostolico avrebbe dovuto accettare moltissime limitazioni e di fatto, serenamente, le aveva accettate e interiorizzate. Era convinto infatti che una presenza di preghiera e di testimonianza di vita avrebbe parlato da sé, sarebbe stata segno efficace di Gesù Cristo e fermento di amore e riconciliazione.

La sua fine violenta potrebbe portare a concludere che si illudeva. Ma egli una simile fine l'aveva sicuramente messa nel conto, considerata una possibilità concreta: molte sue parole, e forse ancor più alcuni suoi silenzi, ci rendono certi di questo; anch'io ne sono testimone. Il fatto è che Don Andrea credeva fino in fondo alle parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo di questa Messa: "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". In realtà Don Andrea era un uomo a cui il coraggio non mancava, un uomo abbastanza lucido e animoso da affrontare giorno dopo giorno, inerme, il rischio della vita. Il suo, infatti, era un coraggio cristiano, quel tipico coraggio di cui i martiri hanno dato prova, attraverso i secoli, in innumerevoli occasioni: un coraggio cioè che ha la sua radice nell'unione con Gesù Cristo, nella forza che viene da lui, in maniera tanto misteriosa quanto vera e concreta.

Di un coraggio analogo ciascuno di noi ha bisogno, se vuole affrontare da cristiano il cammino della vita. E ne abbiamo bisogno tutti insieme, se vogliamo, nell'attuale situazione storica, affermare il diritto alla libertà di religione, madre di ogni libertà, come valido in concreto ovunque nel mondo, davvero senza discriminazioni.

Noi siamo oggi, pur con tutti i nostri difetti, infedeltà e peccati, i cristiani di Roma, e Don Andrea era certamente un autentico cristiano di Roma. Ci fa bene perciò ascoltare le parole della Lettera di San Paolo ai Romani che sono state lette nella seconda lettura: "Io sono infatti persuaso che né morte né vita ... potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore". Così saremo aiutati anche noi a non cedere alla paura, ricordando l'ammonimento di Gesù: "non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima: temete piuttosto Colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna" (Mt 10,28).

Ho messo l'accento sul coraggio di Don Andrea e sul significato del coraggio cristiano. Questo coraggio, però, non è per colpire ed uccidere, ma per amare e per costruire, in concreto per costruire la comprensione, l'amicizia e la pace là dove troppo spesso regnano l'intolleranza, il disprezzo e l'odio. Ripeto qui le commosse parole pronunciate mercoledì da Papa Benedetto, dopo aver ricordato la lettera di Don Andrea che aveva appena ricevuto: "Il Signore ... faccia sì che il sacrificio della sua vita contribuisca alla causa del dialogo fra le religioni e della pace tra i popoli". Questo era certamente l'animo con il quale Don Andrea è andato a vivere in Turchia e questo è il senso che egli intendeva dare a una sua eventuale

morte violenta e prematura.

Spesso si pensa che per ogni singolo uomo, nel nostro caso per Don Andrea, con la morte tutto sia terminato. Già la Sapienza dell'Antico Testamento, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, è però di diverso avviso. Essa ci assicura che "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio" e "nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti ... la loro fine fu ritenuta una sciagura", ma invece "la loro speranza è piena di immortalità". Don Andrea era nutrito di questa certezza; anzi, aveva una speranza ancora più grande: quella speranza e quella certezza che Gesù stesso attesta nel Vangelo di questa Messa, quando parla del chicco di grano che morendo produce molto frutto. Dice infatti Gesù, riferendosi alla propria morte ormai imminente: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo". Anche Don Andrea, in unione con Gesù, può dire queste parole: la sua tragica morte è infatti, in realtà, la sua glorificazione; non solo la glorificazione effimera che possiamo attribuirgli noi, ma la gloria eterna che solo Dio può dare.

Permettetemi, a questo riguardo, di esprimere con franchezza la mia personale convinzione. Rispetteremo pienamente, nel processo di beatificazione e canonizzazione che ho in animo di aprire, tutte le leggi e i tempi della Chiesa, ma fin da adesso sono interiormente persuaso che nel sacrificio di Don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano.

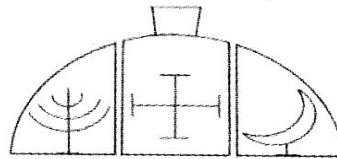
Termino ricordando con commozione le parole pronunciate da sua madre, Maria Polselli vedova Santoro: "La mamma di Don Andrea perdona con tutto il cuore la persona che si è armata per uccidere il figlio e prova una grande pena per lui essendo anche lui un figlio dell'unico Dio

che è amore”.

Alla mamma e alle sorelle di Don Andrea siamo tutti vicini con l'affetto, la gratitudine e la preghiera. Esse condividono fino in fondo la fede del loro figlio e fratello e perciò sanno che egli, adesso, è a loro ancora più vicino, nel mistero del Dio che

è amore.

Allo stesso modo, Don Andrea rimane nel cuore della Chiesa di Roma e questa Chiesa confida nella sua intercessione, come in quella di tanti altri propri figli che prima di Don Andrea hanno versato il sangue per il Signore.



LETTERA DI DON ANDREA

Pubblichiamo integralmente l'ultima lettera di don Andrea, inviataci pochi giorni prima della sua morte.

Roma-Trabzon 22 gen. 2006

Carissimi,

voglio cominciare con delle cose buone, perché è giusto lodare Dio quando c'è il sereno e non soltanto invocare il sole quando c'è la pioggia. Inoltre è giusto vedere il filo d'erba verde anche quando stiamo attraversando una steppa.

Ecco dunque alcuni fili d'erba verde. Qualche giorno prima di rientrare in Italia, nell'ora della visita in chiesa si è presentato un folto gruppo di ragazzi piuttosto vocianti e rumoroso. Ci sono abituato: per ottenere silenzio e rispetto basta avvicinarsi, ricordare loro che la chiesa è, come la moschea, un luogo di preghiera che Dio ama e in cui si compiace. Un gruppetto di 4/5 ragazzi, sui 14/15 anni mi si sono avvicinati e hanno cominciato a farmi domande: “Ma sei qui perché ti

hanno obbligato?”. “No, sono venuto volentieri, liberamente”. “E perché?”. “Perché mi piace la Turchia. Perché c'era qui una chiesa e un gruppo di cristiani senza prete e allora mi sono reso disponibile. Per favorire dei buoni rapporti tra cristiani e musulmani...”. “Ma sei contento? (hanno usato la parola “mutlu” che in turco vuol dire felice)”. “Certo che sono contento. Adesso poi ho conosciuto voi e sono ancora più contento. Vi voglio bene”. A questo punto gli occhi di una ragazza si sono illuminati, mi ha guardato con profondità e mi ha detto con slancio: “Anche noi ti vogliamo bene”. Dirsi: “Ti vogliamo bene”, dentro una chiesa, tra cristiani e musulmani mi è sembrato un raggio di luce. Basterebbe questo a giustificare la mia venuta. Il regno dei cieli non è forse simile a un granellino di senape, il più piccolo di tutti i semi? Lo getti e poi lo lasci fare...E non è vero che “se ami conosci Dio” e lo fai conoscere e se non ami, anche se possiedi la scienza, se parli tutte le lingue, se distribuisce beni ai po-

veri non sei nulla ma solo un tamburo che rimbomba?

Un altro filo d'erba. Una sera verso gli inizi di dicembre, ero in strada con il mio pulmino. Dovevo girare, ho messo la freccia e ho cominciato a voltare. Veniva una macchina velocissima. Ha dovuto frenare per non investirmi. Uno è sceso e ha cominciato a urlare. Conoscendo l'irascibilità dei turchi, soprattutto se sono ubriachi, ho proseguito, temendo brutte intenzioni. Mi sono accorto che mi inseguivano. Arrivato in piazza mi hanno sbarrato la strada. Mi sono trovato con la portiera aperta, uno che mi ha sferrato un pugno, un altro che mi strappava dal sedile e l'altro ancora che voleva trascinarci. Ho portato il segno di quel pugno per qualche giorno e la spalla, tirata, che a volte ancora mi fa male. E' intervenuta la polizia: erano ubriachi ed è stato fatto un verbale a loro carico. Me ne sono tornato a casa stordito, chiedendomi come si potesse diventare delle bestie. Mi sono venuti in mente i litigi in cui ci scappa un morto, le violenze fatte a una ragazza sola, il divertimento sadico ai danni di qualche povero disgraziato. Devo dirvi la verità: ho avuto paura e per qualche notte non ho dormito. Continuavo a chiedermi: perché? Come è possibile? Una settimana dopo, verso sera, hanno suonato al campanello della chiesa. Sono andato ad aprire, erano 3 giovani sui 25/30 anni. Uno mi ha chiesto: "Si ricorda di me?". Ho guardato bene e ho riconosciuto quello che mi aveva tirato per la spalla. "Sono venuto a chiederle scusa. Ero ubriaco e mi sono comportato molto male. Padre mi perdoni". "Va bene, gli ho detto, stai tranquillo. Ma non farlo più, per chiunque altro". Poi mi hanno chiesto di visitare la chiesa. Continuava a chiedermi scusa ad ogni passo. Ha visto una pagina del van-

gelo esposta nella bacheca: "amate i vostri nemici" e allora ha capito perché lo avevo perdonato. Poi mi fa: anche da noi c'è un detto: "getta i fiori a chi ti getta i sassi". Poi ha continuato: "Abbiamo avuto un incidente qualche giorno dopo che l'abbiamo picchiata. La macchina è rimasta distrutta, uno è ancora in ospedale e noi due siamo ammaccati. Da noi si dice che se uno fa del male a una persona e poi muore non può presentarsi a Dio. Perché Dio gli dice: è da quella persona che dovevi andare. Da voi padre è la stessa cosa?". "Anche noi diciamo che non basta rivolgersi a Dio, ma che bisogna riparare il male fatto al prossimo. Diciamo però anche che se l'innocente offre il suo dolore per il colpevole, questo ottiene da Dio il perdono per chi ha fatto il male, come Gesù che ha offerto la sua vita innocente per salvare i peccatori. Gesù si è fatto agnello per i lupi che lo sbranavano e ha pregato: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Con la sua croce ha spezzato la lancia". Hanno guardato la croce. Il terzo che era con loro era un mio vicino di casa, che aveva loro indicato la chiesa e si era fatto loro mediatore. Era felice di mostrare loro la chiesa e di aver ottenuto la riconciliazione col prete che conosceva. C'è scappato anche un invito a cena, al ritorno dall'Italia. Vedremo se il pugno ha fruttato anche un bel piatto di agnello arrosto!

Qualche altro filo d'erba? Un venerdì in chiesa un gruppo di ragazzi è stato particolarmente maleducato e strafottente. Altri tre, più grandi, assistevano da lontano. Alla fine mi hanno chiesto di parlare. Con molta educazione hanno fatto ogni genere di domande, ascoltando con rispetto le mie risposte e facendo con garbo le loro obiezioni. Ci siamo salutati. La mattina seguente un giovane ha suonato:

ho riconosciuto uno dei tre. Mi ha consegnato dei cioccolatini: “Padre, accetti il mio regalo. Le chiedo scusa per quei ragazzi maleducati di ieri”.

Un'altra volta entrano due ragazze: “Padre mi riconosce?”, mi fa una. “Sì, certo!”. “Lei una volta mi ha detto che Gesù non ha mai usato la spada, è così?”. “Sì, è così”. “Maometto -mi fa- l’ha usata è vero, ma solo come ultima possibilità...”. “Gesù -le rispondo- neanche come ultima possibilità. Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, disse, e lui stesso s’è fatto agnello per guadagnare i lupi. Se contro la violenza usi la violenza si fa doppia violenza. Male più male uguale doppio male. Ci vuole il doppio di bene per arginare il male. Se scoppia un incendio che fai? Butti legna?”. “No, acqua”. “Ecco appunto. Ma non è facile. Questo però è il vangelo. Nelle mani di Gesù non c’è la spada, ma la croce...”. Mi ha seguito attenta, ma frastornata. Perché mi meraviglio? Quanti cristiani sono non solo frastornati, ma neppure guardano più la croce? Non colgono più la sapienza, la forza, la vittoria della croce. Si sono convertiti alla spada: nella vita pubblica e in quella privata. Se lo fa un musulmano in fondo non è strano: segue il suo fondatore. Ma se lo fa un cristiano non segue il proprio Fondatore, anche se ha croci da ogni parte, al collo, in casa e su ogni campanile.

Un altro filettino verde delicato. Sull’aereo, di ritorno da una riunione col vescovo a Iskenderun, c’erano accanto a me due anziani coniugi e una giovane ragazza, elegante e carina. I due anziani erano piuttosto malmessi e inesperti. La ragazza con molta delicatezza ha sistemato ad entrambi la cintura, si è piegata a terra a raccogliere alcune cose cadute, si è prodigata in ogni modo, non con rispetto ma

con venerazione. Lui continuava a sgranare il suo rosario musulmano, accompagnando le mani con le labbra che pronunciavano i 99 nomi di Dio. Lei al suo fianco, muta e col velo sul capo, dava l’idea di sentirsi contenta accanto al suo bravo marito in preghiera.

Ora vi faccio intravedere qualcosa della steppa in cui mi è faticoso a volte camminare, ma in cui volentieri do tutto me stesso, cercando di essere io stesso un filo d’erba, anche se a volte mi sento una rosa piena di spine pungenti. Quando avverto che per difendermi dalle spine tiro fuori le mie, mi rimetto sotto la croce, la guardo e mi ripropongo di seguire il “mio” fondatore, quello che non usa né spada né spine, ma ha subito e l’una e le altre per spezzare la spada e toglierci le spine del risentimento, della inimicizia, dell’ostilità. Gli chiedo di farmi grazia del “suo” Spirito per tenere a bada il mio.

Cominciamo dai bambini. Accanto a quelli sorridenti, affettuosi, rispettosi si è intensificato in questi ultimi mesi un nugolo di lanciatori di sassi, di disturbatori, di “piccoli provocatori” di ogni genere. I bambini sono lo specchio del mondo degli adulti. A casa, a scuola, in televisione si dicono spesso di noi cristiani bugie e calunnie. Il risultato non può che essere lo scherno di quei “piccoli” che Gesù voleva a sé ma di cui metteva in guardia quanti li “scandalizzano” cioè quanti sono per essi “motivo di inciampo e di induzione al male”. Mi sono ricordato di quando da bambino sentivo “parlare male” dell’unica famiglia protestante del mio paese o di quando sentivo dire che “tutti i turchi fanno cose turche”. Il male che si riceve, a volte ti rimette sotto gli occhi il male fatto anche se dimenticato. In altri momenti mi tornano in mente le parole di

Giobbe sofferente, figura della passione di Gesù: “Tutto il mio vicinato mi è addosso...anche i monelli hanno ribrezzo di me...mi danno la baia...” (Giobbe 18,7 e 19,18). Siamo studiando una strategia ancora maggiore di affabilità e accoglienza, di silenzio, di sorriso, di persuasione.

Una famiglia di musulmani diventati cristiani prima che io arrivassi a Trabzon, mi hanno parlato del pianto dei loro bambini a scuola quando si diceva ogni sorta di male dei cristiani. Ne hanno parlato con l'insegnante ricevendo le scuse e un impegno di maggiore onestà e correttezza. **Un padre di famiglia**, registrato musulmano sul documento di identità (in Turchia sulla carta di identità è annotata la religione) desidera ritornare alla fede cristiana dei suoi antenati. Ma si scontra con gli insulti e le minacce di alcuni del suo villaggio. “Se mi assalgono e io rispondo sono ancora cristiano?” mi chiedeva preoccupato e pensoso. “Si -gli rispondevo- perché il Signore capisce la tua debolezza. Ma ricordati che a noi cristiani non è lecito ‘l'occhio per occhio e dente per dente’. Noi siamo discepoli di Colui che porta le piaghe su tutto il suo corpo e che ha detto a Pietro: ‘Rimetti la spada nel fodero...’. Contro il peccato Gesù ha eretto come baluardo il suo corpo sacrificato e il suo sangue versato. Il cristianesimo è nato dal sangue dei martiri non dalla violenza come risposta alla violenza”. **Un giovane** che per motivi sinceri e retti si era accostato alla chiesa non ha resistito all'ostilità degli amici, dei famigliari, dei vicini di casa e alle “premure” della polizia che pur garantendogli piena libertà (“la Turchia è uno stato laico, sei libero”, gli hanno detto) gli chiedeva comunque perché andava, cosa accadeva in chiesa e se conosceva tizio e caio... **Una signora cristiana di nazionalità russa**, sposata

con un musulmano e madre di un bambino, mi raccontava le angherie della suocera, il disprezzo dei parenti perché “pagana e idolatra”, e le ripetute spinte a divenire musulmana. Appena ha letto, entrando in chiesa, una frase scritta in russo, gli si è rischiarato il volto. Le ho dato una Bibbia in russo e altri libri di preghiera sempre in russo. Si è sentita finalmente “libera” e davvero “sorella”.

Consentitemi ora una riflessione a voce alta, alla luce di quanto vi ho raccontato. Si dice e si scrive spesso che nel Corano i cristiani sono ritenuti i migliori amici dei musulmani, di essi si elogia la mitezza, la misericordia, l'umiltà, anche per essi è possibile il paradiso. E' vero. Ma è altrettanto vero il contrario: si invita a non prenderli assolutamente per amici, si dice che la loro fede è piena di ignoranza e di falsità, che occorre combatterli e imporre loro un tributo... Cristiani ed ebrei sono ritenuti credenti e cittadini di seconda categoria. **Perché dico questo?** Perché credo che mentre sia giusto e doveroso che ci si rallegri dei buoni pensieri, delle buone intenzioni, dei buoni comportamenti e dei passi in avanti, ci si deve altrettanto convincere che nel cuore dell'Islam e nel cuore degli stati e delle nazioni dove abitano prevalentemente musulmani debba essere realizzato un *pieno* rispetto, una *piena* stima, una *piena* parità di cittadinanza e di coscienza. Dialogo e convivenza non è quando si è d'accordo con le idee e le scelte altrui (questo non è chiesto a nessun musulmano, a nessun cristiano, a nessun uomo) ma quando gli si lascia posto accanto alle proprie e quando ci si scambia come dono il proprio patrimonio spirituale, quando a ognuno è dato di poterlo esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica oltre che pri-

vata. Il cammino da fare è lungo e non facile. **Due errori credo siano da evitare:** pensare che non sia possibile la convivenza tra uomini di religione diversa oppure credere che sia possibile solo sottovalutando o accantonando i reali problemi, lasciando da parte i punti su cui lo stridore è maggiore, riguardino essi la vita pubblica o privata, le libertà individuali o quelle comunitarie, la coscienza singola o l'assetto giuridico degli stati.

La ricchezza del medio oriente non è il petrolio ma il suo tessuto religioso, la sua anima intrisa di fede, il suo essere "terra santa" per ebrei, cristiani e musulmani, il suo passato segnato dalla "rivelazione" di Dio oltre che da un'altissima civiltà. **Anche la complessità del medio oriente non è legata al petrolio** o alla sua posizione strategica ma alla sua anima religiosa. Il Dio che "si rivela" e che "appassionatamente" si serve è un Dio che divide, un Dio che privilegia qualcuno contro qualcun altro e autorizza qualcuno contro qualcun altro. In questo cuore nello stesso tempo "luminoso", "unico" e "malato" del medio oriente è necessario entrare: in punta di piedi, con umiltà, ma anche con coraggio. La chiarezza va unita all'amorevolezza. **Il vantaggio di noi cristiani** nel credere in un Dio *inerme*, in un Cristo che invita ad *amare i nemici*, a *servire* per essere "signori" della casa, a *farsi ultimo per risultare primo*, in un vangelo che *proibisce* l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l'orgoglio e l'odio, in un Dio che *attira con l'amore* e non domina col potere, è **un vantaggio da non perdere**. E' un "vantaggio" che può sembrare "svantaggioso" e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il

cuore del mondo. Diceva S. Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada. Ci sarà chi voglia regalare al mondo la presenza di "questo" Cristo? Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come "cristiano", "sale" nella minestra, "lievito" nella pasta, "luce" nella stanza, "finestra" tra muri innalzati, "ponte" tra rive opposte, "offerta" di riconciliazione? Molti ci sono ma di molti di più c'è bisogno. Il mio è un invito oltre che una riflessione. Venite!

Vi lascio ringraziandovi dell'accoglienza nelle 3 settimane trascorse a Roma. Desidero ringraziare in particolare i tanti parroci romani e i responsabili di varie realtà studentesche che mi hanno invitato a tenere degli incontri o delle testimonianze.

Ringrazio Dio di quanti hanno aperto il loro cuore. Ma sia ancora più aperto e ancora più coraggioso. La mente sia aperta a capire, l'anima ad amare, la volontà a dire "sì" alla chiamata. Aperti anche quando il Signore ci guida su strade di dolore e ci fa assaporare più la steppa che i fili d'erba. Il dolore vissuto con abbandono e la steppa attraversata con amore diventa cattedra di sapienza, fonte di ricchezza, grembo di fecondità. Ci sentiremo ancora. Uniti nella preghiera vi saluto con affetto. Potete scrivere i vostri pensieri, fare le vostre domande, esprimere le vostre proposte. Insieme si serve meglio il Signore.

don Andrea

RITORNO IN TURCHIA DOPO QUASI 3 ANNI DI LONTANANZA

Piera e Luciana sono state le “operaie della prima ora”, nei primi anni della presenza in Turchia. La malattia le ha costrette a tornare in Italia... col corpo. Il cuore è rimasto un po’ sempre là.

Come avevano partecipato a mettere in piedi la casa di Urfa (“Ibrahimin evi”, in turco “Casa di Abramo”) così sono tornate per traslocare dalla città di Abramo (Urfa-Carran) all’estremo sud, alla città di Sant’Andrea apostolo (Trabzon) all’estremo nord, sul Mar Nero.

Ecco il loro racconto, da cui traspare tutto il loro amore e la loro fede.

1° parte Urfa

Il nostro viaggio inizia il 6 Ottobre 2005 con il volo classico: Turkish Airlines Roma - Istanbul, sosta notturna nell’accogliente Casa dei Cappuccini a Yeşilkoy ove ci sentiamo subito in famiglia grazie a Padre Alberto che tante volte ci ha accolto in passato... Tutto scorre veloce e l’indomani nuovamente in volo, ma questa volta la meta è Urfa. L’atterraggio è previsto per le 11 ore locali ed avviene in perfetto orario, giornata limpida, chiara e gradevolmente calda, un taxi ed eccoci davanti casa con le chiavi in mano, emozionati di aprire noi la casa - Don Andrea e Loredana arriveranno da Trabzon tra 3 giorni-.

Per noi tre è come entrare in un luogo sacro. La porticina si chiude alle nostre spalle, il giardino ci appare ridente, immutabile anche se un po’ troppo solitario! Si vede il passaggio dell’amico Ali che ha provveduto a custodirlo. Un viaggio nel

passato e nel futuro, siamo qui ad Urfa nella casa di Abramo per aiutare don Andrea e Loredana a chiudere “**questa casa**” e fisicamente organizzare il trasloco. Così pare, ma io, Piera e Fabio, siamo qui per “**spostare il cuore**” della casa d’Abramo da Carran (confini con la Siria) a Trabzon sul Mar Mero (confini con la Russia)!

Una casa non è fatta di mattoni, ma di pietre vive e lì le pietre vive si erano trasferite! Dio apre, Dio chiude! Mi viene alla mente una frase ricorrente di Piera: “Lui sa”!

Facciamo una preghiera ed in mancanza del nostro pastore ci facciamo dare la benedizione direttamente dal Signore per il nostro lavoro. È venerdì 7 Ottobre, il giardino è spazzato, ma nelle stanze di polvere ce n’è tanta quindi ci rimbocchiamo le maniche... chi è stato ad Urfa sa che la polvere non si fa pregare! Intanto cominciamo a sentire i profumi ed i rumori familiari, il clima è accogliente, ci troviamo alla fine dell’estate ed il pergolato ci protegge dal sole cocente nei piccoli momenti di pausa e nei nostri spuntini!

L’equipe è in armonia... Noi siamo arrivati il venerdì, don Andrea e Loredana il lunedì seguente ed il giovedì successivo alle ore 15 era già tutto impacchettato, imballato e caricato sia sul “grande Camion” sia sul nostro pulmino!

I primi giorni pur lavorando per imballare, inscatolare... ci sembrava di “**Esserci per Esserci**”, ritrovare le nostre cose nella stanza, appunti, note, era come tornare a casa. La casa che tu dovevi chiudere, la casa che tu avevi aperto, che avevi abitato

per quasi 3 anni. All'equipe fisicamente mancavano l'Abla Milena e l'Agabey Franco, ma erano con noi!

Ci siamo trovati in pieno Ramadan e nella casa di Urfa il contatto è tale che "ne sei avvolto": il tamburo di latta delle 2 notte che rulla per i vicoli per chiamare a fare la preghiera e iniziare il pasto notturno prima dell'alba, ti sveglia. Il vociare notturno, il canto del muezzin all'alba, riduce le tue ore di sonno, ma sicuramente ti fa vivere più a lungo il tempo.

La prima sera l'accoglienza di alcuni giovinastri che hanno preso a calci la nostra porta (temevamo che l'avrebbero sfondata) ha smorzato un po' la poesia dell'arrivo.

Ma grazie alla presenza confortante ed efficace di Fabio ed all'intervento della polizia, abbiamo superato l'impatto. Le serate seguenti invece sono state allietate dal ritrovarsi per il çay (te) con gli amici Fatima, Merve, i bimbi. Poi con l'arrivo di don Andrea e Loredana la casa si è popolata e Gesù l'ospite più importante è venuto con loro.

L'Eucaristia serale ci ha raccolti attorno alla Tua mensa, stanchi ma insieme a Te Gesù che ci dici: "Non ti preoccupare, ti basta essere con a me al resto ci penso io". Grazie Gesù!

...Certo, il momento in cui i trasportatori sono andati via e noi cinque ci siamo trovati lì, nel giardinetto, con le chiavi in mano verificando che ogni ambiente fosse vuoto, avrei gradito fermare il tempo per almeno mezz'ora per pregare, lodare o stare in silenzio!

Purtroppo in quel momento è come se avessimo fatto "una fuga"! "Correte, sbrigatevi, chiudete, andiamo, salite sul pulmino"! È vero, erano le 15 ed avevamo tanta strada da fare per arrivare a Trabzon, ma mi sono ritrovata nel pulmino,

seduta al contrario con il vicolo che mi sfuggiva, Fatima (la nostra vicina) che ci salutava gettando l'acqua dietro il passaggio della nostra auto con l'augurio turco: "Che tu possa tornare come l'onda del mare che va e ritorna".

Le lacrime scendevano silenziosamente ed io guardavo Urfa allontanarsi e la vedevo... A quella ora di primo pomeriggio la cittadina era ridente, gente che era sparsa in ogni dove a fare acquisti per il pasto serale, la cittadina aveva un suo look: pulita, festosa e tanti lavori in corso per abbellirla!

2° parte Trabzon

Urfa - Trabzon con pernottato ad Elazig. Arriviamo a Trabzon il venerdì sera sotto una pioggia fitta, abbiamo lasciato l'estate e ci siamo trovati in un autunno inoltrato. Il monastero ci attende, la cappella ci accoglie e Gesù ci si dona.

Il sabato arriva il grande camion del trasloco coperto da un grande tendone azzurro che nasconde una casa, con le piante delle rose comprese. A quel punto le formiche "noi cinque", più un amico turco, iniziano a spostarsi un po' ovunque indicando ai trasportatori: qui, lì, sopra ecc.!

Ora inizia la seconda fase: la casa di Abramo "Ibrahimin Evi" si innesta nel Monastero di Santa Maria a Trabzon, monastero cappuccino, e nei luoghi che secondo la tradizione sono stati evangelizzati dall'apostolo Andrea!

Il nostro Fabio parte la domenica mattina! Siamo un po' commossi, è stato bello lavorare e pregare insieme... Per noi inizia una nuova fase laboriosa che si inserisce nei ritmi del Monastero: lodi, vespro, messa ed adorazione quotidiane nella cappella feriale, messa domenicale nella

chiesa grande, liturgia domenicale e feriale pomeridiana con visite di musulmani sempre nella chiesa grande.

Conosciamo alcune amiche cristiane ortodosse provenienti dalla Georgia. La domenica, dopo la Messa, ci si incontra per un çay (te) e qualcuno resta anche a pranzo con noi, specialmente coloro che fanno tanta strada e vengono da villaggi lontani per partecipare alla messa ed ascoltare una catechesi.

La settimana è arricchita da tante occupazioni, cucire, cucinare, spostare mobili, condividere, pregare... Abbiamo anche fatto una visita di una giornata in Georgia insieme a Martina (un'amica georgiana che lavora in Turchia). Beh, a Trabzon era autunno, ma lì, nel Caucaso la pioggia era veramente ghiacciata e la povertà di un Paese che ha sofferto l'isolamento del regime comunista era palpabile.... Abbiamo anche conosciuto il giovane figlio di Martina, indossava una giacchetta jeans e scarpe traforate, incurante della pioggia gelata che scivolava addosso. Abbiamo visitato una chiesa ortodossa e fatto la celebrazione eucaristica nella chiesa cattolica. Martina ha voluto farci assaggiare specialità locali offrendoci, a tutti i costi, il pranzo.

Noi saremmo dovute restare a Trabzon 10 giorni e rientrare il 20 Ottobre. Pochi giorni prima del rientro in Italia però decidiamo di stare il massimo possibile per noi e cioè ancora altri 10 giorni.

C'era ancora tanto da sistemare delle cose portate da Urfa e vedere la gioia di Loredana compensava la "penale pagata" per il cambio biglietto! Ad ogni buona ispirazione accolta c'è sempre un dono.

3° parte Il dono del Battesimo

La nostra presenza prorogata è stata arricchita da un dono speciale.

Una famigliola Georgiana ha chiesto il battesimo per il loro bimbo di 4 anni "Manuel". Loro vivono in Turchia da 10 anni, provengono dall'ex-Unione Sovietica (Georgia) e per via del regime comunista non sono stati battezzati. La loro mamma (la nonna del bimbo) è cristiana ed anch'essa vive in Turchia con loro, emigrati a Trabzon per necessità di lavoro, ed il suo più gran desiderio era che il suo nipotino fosse battezzato. Così pregava perché si adempisse questo sogno dato che lei, ai tempi del regime, non aveva potuto battezzare i figli. I figli hanno aderito ed hanno cominciato un cammino di catechesi ed il primo battesimo di don Andrea in Turchia è stato celebrato domenica 30 Ottobre, mentre noi due, "piccole pietre urfaline-romane" eravamo lì. Un battesimo: per un cristiano a Roma, è un evento normale, anzi a volte sola tradizione!

...Tutto è stato emozionante, per Piera sicuramente "cucire" la veste bianca, per me "riempire" il fonte battesimale di secchi d'acqua calda "circa 8" con l'aiuto tenero di un ragazzo che sta facendo catechismo e viene ogni domenica da un villaggio lontano. Poi vedere questo bimbo compunto che riceveva il Battesimo, lo Spirito Santo effuso su un bimbo che, secondo un regime assurdo, avrebbe dovuto vivere senza Dio. Un momento bellissimo è stato, quando è entrata la nonna in chiesa (purtroppo subito dopo il rito, per motivi familiari) e vedere la gioia, per lo Spirito Santo sceso sul nipotino, che traspariva dal suo volto: la gioia del Battesimo. Una gioia pura che difficilmente è data di percepire da noi ove tutto è scontato e facile. Poi ognuno di noi ha fatto un segno di croce sulla fronte del bimbo che aspettava molto seriamente questo segno senza forse sapere di essere un dono lui

stesso per la comunità cristiana. Abbiamo concluso la festa con il rinfresco (agape) per il quale, sia noi che loro, avevamo preparato qualcosa di tradizionale.

...Era la nostra ultima domenica con la comunità della chiesa di S. Maria ed abbiamo colto l'occasione per salutare con un "alla prossima volta", quando Dio vorrà.

Ringrazio Dio per aver vissuto dal vivo l'esperienza del battesimo desiderato, voluto, cercato e ringrazio il cammino fatto anche a Roma con la mia Comunità che mi ha aiutato a fare profonda memoria del battesimo.

Gli ultimi giorni volano anche a Trabzon, partendo ci siamo rese conto che i ritmi del tempo sono stati scanditi dall'ora et labora del Monastero arricchito dalla visita in Georgia, da una fuga al mercato con

Loredana e due Iftar serali (cena che durante il mese di Ramadan segna la fine del digiuno quotidiano).

Ogni esperienza è a sé, ma il nostro compito era spostare il "cuore" di una casa ed innestarlo nell'altra! Con l'aiuto di Dio e nell'armonia della condivisione con Fabio, Loredana, don Andrea, Piera ed io, speriamo di esserci riuscite.

Avevamo comunque piacere sia io che Piera di condividere con voi tutti amici della Finestra questo nostro essere state lì anche in nome di tutti. Oh, non dimenticate che il monastero è accogliente e vi aspetta, ognuno secondo la propria chiamata: visite di condivisioni, ritiri, incontri di conoscenza, presenze non importa quanto lunghe, la cosa importante è esserci come piccole luci della Chiesa universale.

Luciana Papi

38 GIORNI A TRABZON

Riproduciamo una lettera scritta a don Andrea da una nostra amica, Silvana, venuta a stare con noi per più di un mese. Ci ha dato un aiuto generoso, un cuore da sorella, una testimonianza semplice ma preziosa di cristiana.

La ringraziamo e... l'aspettiamo ancora.

Caro don Andrea durante la mia permanenza, nel monastero c'è stato tanto lavoro. Lavoro manuale, fisico. Per me è stata un'avventura!

Scherzando avevamo detto: qualcuno partendo annuncia che va a fare una "vacanza alternativa", ma per me che a Roma lavo, cucio, cucino, ridipingo le inferriate del mio balcone... cosa c'è d'al-

ternativo? Eppure è stata, nella normalità, una "fatica diversa".

Ho sentito quanta voglia c'era che la chiesa, dopo tanti lavori di restauro, andasse a posto, che tutto tornasse in ordine, più bello di prima: banchi, porte, pavimento, lampadari; che la tovaglia di mamma Palmieri abbellisse l'altare, che le porte, anche quella esterna, si aprissero al più presto per accogliere chiunque. Lavorare insieme con affiatamento, in silenzio, gioiosamente in comunione, è stato veramente una splendida esperienza. Quando durante la settimana potevamo pregare in riva al mare o in mezzo agli alberi, in un silenzio partecipativo della natura, era sentirsi "complici" di un Dio che si pre-

senta in mezzo agli altri senza fare rumore.

Ci sono stati giorni in cui abbiamo sentito veramente la stanchezza, ma l'intercalare costante della preghiera è stato un sostegno meraviglioso.

Lodi, lectio, messa e condivisione, vespri, compieta non sono mai stati tralasciati.

Anche la domenica ha avuto per me un gusto particolare. Accogliere dopo la celebrazione chi era presente in chiesa per offrire loro çay (il tè turco) e un po' di crostata era poter ricambiare quello che il Signore stesso aveva fatto con me: lui per primo mi aveva accolto e aveva offerto.

Ad un'ospite in particolare, venuta con un gruppo una domenica mattina, che fra le tante domande mi aveva chiesto se era una bella esperienza, ricordo di aver risposto che è un'esperienza che tutti dovrebbero fare.

Per il posto in cui si è, immersi fra persone di fede diversa, e per il numero così piccolo della comunità io ho riassaporato il gusto della comunità cristiana delle origini. Un gusto che mi ha permesso di ridimensionare la mia esistenza di cristiana. Una trasfusione di autenticità che la vita quotidiana in una grande città e con i numeri grossi spesso annebbia.

Ci sono tante immagini che tornano dentro di me, è difficile trovare le parole adatte per raccontarle.

Il sorriso della ragazza sul balcone di fronte, che risponde così al mio saluto; un sorriso gentile e allo stesso tempo sornione, furbetto, di chi è stata scoperta a guardarci. O il richiamo dell'altra signora al negoziante di sotto per urlargli la lista della spesa. Il cestino che sale e scende dai balconi mi fa tornare in mente i racconti di mia madre: anche lei faceva la spesa così più di cinquanta anni fa.

Anche i bambini che tirano pietre o danno calci al cancello e quell'altro che cercava di arrampicarsi sul muro del giardino, il pallone che arriva giù all'improvviso non si sa da dove, mi hanno fatto sentire come, volendo, siamo sempre a casa, uomini fra uomini.

Quanti muri inutili esistono e quanti si potrebbe non costruire!

I bambini incontrati alle moschee ne sono un esempio. Capiscono che sono straniera, sono orgogliosi di sapere solo due frasi in inglese e sono contenti di stuzzicare e creare un rapporto: Where are you from? My name is ...

Il giocare con loro soltanto con yes, yes, yes e no, no, no, è uno dei ricordi più belli perché mi ricordano il loro sorriso.

Mi hanno fatto sentire come la persona importante, straniera, quella che viene da Roma, a cui si è tentati di chiedere sottovoce "money, money".

Mi hanno fatto provare cosa vuol dire essere la straniera, l'ospite accolta nella loro nazione a cui permettono di restare.

Sono arrivata da forte e pian piano mi sono accorta della mia debolezza.

38 giorni! Tanti! Viene voglia di restare. Quasi sento che faccio parte del posto.

38 giorni! Pochi! Per riuscire a comprendere appieno cosa vuol dire essere cristiana fra musulmani, amarli come fratelli, condividere i loro pensieri, confrontarli con i miei, cercare insieme la verità, su noi, su loro, sull'uomo.

Chissà se riuscirò a tornare. Mi piacerebbe, cercherò di riuscirci, e ancora di più mi piacerebbe far capire come è importante essere lì.

Sono contenta che esista una chiesa a Trabzon. Non può non esserci qualcuno che apra la porta e accolga in nome di Gesù Cristo.

È importante anche per i cristiani che

passano. I turisti mi hanno colpito. E' bello vedere chi in vacanza, in giro per luoghi, non dimentica la domenica di partecipare alla Messa, cerca la chiesa, segue la liturgia, anche se è celebrata in turco!

È importante per chi ha deciso di intraprendere il cammino di fede, lo è per Ali che arriva da fuori; lo è per Ahmet che si alza alle 6 del mattino per arrivare in tempo alla messa delle 11, facendo oltre un lungo tragitto in dolmuş anche 7 chilometri a piedi!

Non potrebbe esserci una chiesa e nessuno che apra le sue porte!

È importante per tutti quei cristiani che, come mi hai raccontato, esistono ma non si vedono, perché sui loro documenti c'è scritto musulmano e loro hanno ancora troppa paura a uscire allo scoperto.

È importante per tutte le ragazze di strada che pur avendo un lavoro che allontana, mantengono il rapporto con la loro fede.

S. Maria è proprio un faro sul Mar Nero. Mi auguro che la sua luce sia sempre più forte.

E naturalmente non posso dimenticare le due persone che vivono nel monastero: un bell'abbinamento di carisma e servizio!

Proprio come un pugno di lievito dentro la farina. Crescerà, crescerà, non può non essere che così!

Una domanda mi è rimasta nel cuore: perché per i musulmani la religione è cosa da adulti, da uomini, da maschi e da noi la religione in generale è considerata cosa da bambini, di donne, di donnette?

Certo è stato molto bello vedere anche panorami, luoghi artistici, pietre piene di storia. Ma quello che per me è un incanto sono proprio le persone, pietre vive dell'umanità.

Quando Osman è venuto a salutarmi l'ultimo giorno e ha detto che gli sarebbe piaciuto farmi incontrare la sua mamma è

stato l'unico momento in cui davvero mi è dispiaciuto non sapere la lingua.

Credevo fossi necessario solo tu, don Andrea, come sacerdote e Loredana come aiuto stabile.

Ed invece ... invece davvero tutti possiamo essere utili, possiamo aiutare a costruire ponti.

Osman è convinto che sarebbe utile che una mamma possa dire alla sua mamma che quello che il figlio fa - frequentare la chiesa cristiana - è cosa buona.

Peccato fossi in partenza, l'avrei incontrata volentieri!

Silvana

Riportiamo delle testimonianze (in questa e nelle prossime pagine) di persone che hanno partecipato ai pellegrinaggi in Turchia della scorsa estate.

RICORDI SUL VIAGGIO IN TURCHIA (SETTEMBRE 2005)

Mi trovo spesso a ripensare a quei giorni vissuti insieme in Turchia, sono stati giorni di grazia che nonostante la mia debolezza mi hanno caricata, come cristiana, di nuove responsabilità nello spirito. Lì di fronte alle rovine di epoche lontane, di chiese trasformate in moschee ed in musei, di assenza di comunità cristiana ho provato un senso di disagio e poi una grande gioia nell'essere cristiana, e il desiderio di amare di più la Chiesa. Tante volte ho visitato Roma, S. Pietro, il Colosseo, le Catacombe, luoghi che testimoniano la presenza di martiri per la fede in Cristo Risorto, ma vedere i luoghi turchi, toccati dal cristianesimo, ora privi di tale impronta mi hanno segnata profondamente tanto da essere risvegliata in una nuova consapevolezza.

PERGAMO: mentre eravamo seduti sui gradini del teatro, all'ombra di un rudere, Don Andrea ci spiegava il martirio avvenuto lì di Carpo e Papila, scorticati vivi e poi bruciati per non comprometersi con gli Dei Pagani mentre Acatone vide la loro fede e si convertì a Cristo. In quei momenti di riflessione e silenzio, la melodia forte, dolce e insistente di un uccellino, di fronte a quelle pietre pagane, pareva incitarci a cantare con la vita un canto nuovo, perché i Cristiani sono le pietre nuove nello Spirito.

Ringrazio il Signore che, per Sua Bontà, mi ha fatto vivere dei momenti di profonda Comunione con il Cristo Risorto, i martiri e la Chiesa primitiva e di oggi.

Ad EFESO, fra tutte quelle rovine, un pensiero mi assaliva spesso: il grande coraggio di Paolo di annunciare la verità del Risorto a quella gente che cercava tutt'altro e la pazienza e la solitudine di Maria che sosteneva, con la sua presenza, il cammino del Vangelo verso l'occidente e il mondo.

L'audacia di Giovanni e altri Apostoli che vivevano in quel mondo pagano portando in animo il grande desiderio di comunicare l'esperienza divina, la salvezza e la verità che rende liberi tutti gli uomini.

Mi trovo spesso a ripetere tra me: "venga il Tuo Regno Signore", mentre camminavo tra la gente, quando visitavo Moschee con persone in preghiera, Musei e Monasteri abbandonati.

L'esperienza, poi, di Trabzon (Trebisonda) mi ha messo nel cuore una certa pace e pensai che forse una nuova primavera per la Chiesa sta per annunciarsi, grazie anche a persone generose come Don Andrea e Loredana che testimoniano la loro fede, ricevendo ogni giorno quella porzione di manna che fanno raccogliere ai piedi della montagna del rovetto ardente del

Tabernacolo.

Ho fatto il pieno di esperienze dell'amore a Dio sia nei Monasteri che in Trebisonda. La preghiera di solitudine, la vostra Santa pazienza, il vostro spirito di missione, la semplicità, l'accoglienza sono stati convincenti. Sembrava di vivere nella famiglia di Nazaret nel secondo tempo.

Grazie fratelli di tutto e, in particolare, della vostra testimonianza.

Sono con voi ogni giorno con la mia preghiera, per ora farò la mia missione con i fratelli mussulmani e di altre religioni che giungono a Vicenza nella speranza di migliorare la propria vita.

Maria Teresa

DAL TRAMONTO ...

ALL'ALBA (AUTUNNO 2005)

E' pomeriggio quando con un morbido atterraggio siamo sulla terra di Turchia: Istanbul ci appare subito bella, illuminata dal sole ancora alto. I padri Cappuccini, che ci ospitano, dopo una calorosa accoglienza e averci dato le camere ci invitano a cena per le ore 20. Siamo sulle rive del mar di Marmara e così decidiamo di andare subito a fare una passeggiata (già pregusto la possibilità di camminare un po' dentro l'acqua). Ci separano alti scogli, ma un po' più avanti c'è una piccola insenatura e così Rossella ed io tolte le scarpe e arrotolato i calzonci ci divertiamo come bambini a camminare su un fondale di sabbia e conchiglie rotte. **Intanto il sole si appresta al tramonto** e dà il meglio di sé calando lentamente dentro le acque del mare come avvolto in un abbraccio regalandoci colori stupendi e un presagio di indimenticabili giornate. **Lo stesso sole** lo ritroveremo sul mar Nero il giorno del nostro ritorno. Una visita dopo

cena alla città, a piedi sulla strada più frequentata. Luci, colori, suoni, tanta gente, negozi aperti, sembra mezzogiorno, il traffico è delle grandi metropoli. Due giorni sono pochi, ma don Andrea, che si rivelerà una guida scrupolosa e molto preparata, sa condurci sapientemente nei luoghi più significativi: S. Sofia, la Moschea Blu, l'antica chiesa di S. Salvatore in Chora, il ponte di Galata che unisce le due sponde del Corno d'Oro, ecc. Smirne, Efeso, Pergamo, Mileto, Didimo saranno le nostre prossime tappe lungo il mar Egeo condotte per mano da S. Paolo, da S. Giovanni, dalle comunità dei primi cristiani, dai Padri della Chiesa che prima di noi hanno percorso queste strade annunciando la Buona Novella. Anche Maria è stata qui con S. Giovanni e con le prime comunità ed è in quella che, presumibilmente, è stata la Sua casa che celebriamo la S. Messa e staremo qualche ora in silenzio e riflessione. E' stato per me uno dei momenti più belli, ma non riesco a pensare a niente in particolare, solo mi tornava alla mente: "Maria conservava tutte queste cose nel suo cuore". Nel cuore e nella mente si conservano gli affetti più grandi i ricordi più significativi. Quanta gente è passata, passa, passerà nella casa di Maria, quanta gente è passata e passerà nella mia casa, nel mio cuore, nella mia mente e chiedo a Maria di donarmi la sua capacità di accogliere, di discernere, di amare, di portare il Salvatore nel mondo. Ultima tappa, ma non meno importante, Trabzon sulle rive del mar Nero. E qui abbiamo vissuto briciole dell'esperienza di don Andrea e Loredana in terra di missione.

Qui c'è una Chiesa, una piccola comunità di cristiani e qualcuno che con molti sacrifici si sta preparando per diventarlo. La casa accogliente, sapientemente restaura-

ta, anche se essenziale, e noi pronte a vivere qui un po' di esperienza comunitaria. Fare la spesa, cucinare, pulire, pregare, discutere, riflettere, le giornate trascorrono piene e anche troppo in fretta. Che cosa porto con me di questi giorni? Già un po' di nostalgia e il desiderio di ritornarci e condividere per un tempo più lungo l'esperienza. Non mi aspettavo che in questa terra ci fossero solo labili tracce del cristianesimo: "non resterà pietra su pietra..." aveva detto Gesù. E qui si tocca con mano. "Quando il Signore ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?" La fede è un dono e dopo questa esperienza me lo ripeto costantemente. E se noi non la sappiamo accogliere e conservare nel nostro cuore, rischiamo di camminare sulle "rovine". **E' l'alba** del 22 settembre, si parte per l'Italia. Siamo sul pulmino diretti all'aeroporto e sul mar Nero inizia a sorgere il sole, un sole rosso fuoco che salendo dall'acqua ci saluta. Ci ha accompagnato in questi dieci giorni riscaldandoci senza farci soffrire. Spero che sia di buon auspicio per la nostra rinascita e, se Dio vorrà, per la rinascita del cristianesimo in questa terra così ricca.

Mina

Se qualcuno dei vostri amici desidera ricevere il giornalino della *Finestra per il Medioriente* per seguire più da vicino il dialogo iniziato, fateci avere il loro nominativo. Lo spediremo gratuitamente.

RACCONTI DI UN PELLEGRINO TURCO

1° PARTE

Dal 20 al 31 agosto 2005 don Andrea ha guidato un gruppo di pellegrini romani, in pellegrinaggio nell'est della Turchia, passando per i confini con la Siria, l'Iran, l'Iraq, la Georgia, fino al Mar Nero di fronte alla Russia. Si trattava di un gruppo di coppie del Movimento Internazionale di Spiritualità Coniugale (END) e di altri amici. Il passaggio in luoghi biblici importanti per la nostra fede e per la storia antica ed attuale del Cristianesimo è stato fissato dagli appunti di Paola, che ha vissuto quei momenti con intensità ed aiuta a riviverli chi non ha potuto recarvisi. Forse ispirerà a qualcuno il desiderio di andarvi di persona....

Pensieri sparsi...

Il pellegrinaggio in Turchia dell'agosto 2005 è stato un grande dono, da tanti punti di vista: conoscere luoghi, culture, gente completamente diversa da me e dal mio modo di vivere... visitare siti archeologici di straordinario interesse... fare un 'bagno' nella storia remota e recente di un paese di cui fino ad oggi avevo solo letto o sentito parlare... andare alla ricerca ed ammirare i tesori artistici racchiusi in tante chiese, ma nello stesso tempo provare un sentimento di stupore misto ad indignazione nel considerare lo stato di abbandono o la 'trasformazione' in musei e in moschee di molte di esse... entrare in contatto con la spiritualità ed i riti di altre chiese cristiane, così apparentemente distanti eppure sorelle... lasciarmi conquistare dallo sguardo e dal sorriso di uno dei tanti bimbi incontrati per strada e provare insieme vergogna, inadeguatezza, ed impotenza nel tirare fuori dal mio zaino

quelle poche confezioni di "nutella" da distribuire, sperimentando concretamente la mia appartenenza alla civiltà del benessere, ricca e sazia di tutto, di fronte alla miseria di certi villaggi in cui la gente vive quasi di niente... affacciarmi nel mondo dell'islam, svegliarmi di notte alla voce del muezzin... osservare le donne velate e quasi invisibili in alcuni paesi... accorgermi dell'unicità dell'incontro con ciascuna persona, ciascuna con la propria fede e cultura, ciascuna con la sua semplice, naturale, talvolta disarmante capacità di accogliere, rispetto ai nostri parametri occidentali... rimanere incantata davanti ai paesaggi che mutano e si trasformano man mano che andiamo avanti... non stancarmi mai di porre domande e di ascoltare spiegazioni che sempre richiamano altri interrogativi... provare l'emozione di trovarmi improvvisamente in mezzo agli stessi capitoli e versetti della Bibbia che leggo sempre ai ragazzi a scuola... assaporare ogni giorno la gioia dell'Eucaristia, in luoghi tanto diversi quanto significativi, talvolta simbolici, e percepire chiaramente in ciascuna celebrazione il passo leggero di Dio che camminando dentro me, mi mostra sempre un nuovo pezzo di strada... condividere anche se per poco tempo la vita della piccola comunità di Trabzon, stupirmi dell'importanza del mio essere lì, dove ogni presenza che rimandi a Gesù è una ricchezza.

Ma tutto questo rimane sullo sfondo: in primo piano, o meglio, nella parte più profonda di me sono riposte le parole con cui don Andrea ci ha accompagnato, proponendoci brani biblici e testi tratti dai

padri della chiesa, anzi *delle* chiese che andavamo giorno per giorno a visitare: piccole realtà, frutto spesso di sacrificio, di difficoltà, di vero e proprio martirio. Realtà che testimoniano una fede semplice, ma tenace, in mezzo ad un mondo che di cristiano non ha quasi più nulla, tranne la loro presenza appunto, tanto piccola quanto preziosa. Ed io, che vengo da Roma, io, attenta ed interessata alle varie questioni ecclesiologiche di casa nostra, alle difficoltà della pastorale, all'insoddisfazione per la mancanza di coerenza, al ruolo dei laici, e potrei proseguire a lungo, ecco che mi sono sentita improvvisamente piccola, di fronte ad una chiesa che è ben più grande dei nostri discorsi su questo o quell'altro "movimento", su questa o quell'altra teologia, una chiesa che ho percepito forse per la prima volta in *modo concreto* veramente *universale*, in cui veramente c'è spazio per tante forme, tanti modi di essere in Cristo, in cui non ci sono i migliori o i peggiori in base alla preparazione biblico - teologica...

Insomma, mentre dicevamo il Padre Nostro insieme all' "abuna" della piccola comunità siriana, e ai suoi figli, noi in lingua italiana e loro nella lingua di Gesù, l'aramaico, ho provato un sano ridimensionamento della mia 'ansia' di trovare 'la chiesa giusta...'

Lasciarmi interpellare da ciascun tema proposto da don Andrea è stato come riandare progressivamente a riscoprire e riannaffiare le radici della mia fede, una fede fragile che ha tanto bisogno di crescere!

Da Abramo ad Andrea Apostolo

Nel ripercorrere il cammino di Abramo, la sua chiamata, il suo affidarsi a Dio proprio nel posto fisico in cui tutto que-

sto è avvenuto, siamo stati invitati a riflettere sul tempo e sul luogo della nostra chiamata, un tempo ed un luogo concreto, inserito nella nostra storia di ogni giorno... accorgerci che Dio ci accompagna comunque, e ci rimane fedele, perché "*voi siete la gente che Dio si è scelta... egli vi ha chiamati fuori dalle tenebre, per condurvi nella sua luce meravigliosa*" (Ipt2, 9) è stato il filo che ha collegato l'intero percorso: passando attraverso l'esperienza del peccato, del dolore, dell'abbandono e della solitudine, sulle acque intrise di sangue del fiume Tigri, quelle acque testimoni di storie di guerre e sofferenze, sostando alle soglie del Monte Ararat, dove l'immensità del peccato dell'uomo viene sommersa dalla potenza della misericordia di Dio, siamo finalmente arrivati a Trabzon, terra evangelizzata da uno degli apostoli di cui non si hanno molte notizie, Andrea, il discepolo che fa da ponte tra Gesù e la gente, e poi scompare...

Così mentre attraversavo quelle strade e quei panorami, reale scenografia degli eventi e dei personaggi su cui si rifletteva, mi sembrava di essere anche io un po' dentro la bibbia, anche io un po' Abramo, anche io un po' Adamo ed Eva, anche io un po' Noè, anche io un po' Andrea... È stata un'esperienza unica, in particolare in determinati luoghi, come a Carran, dove ero profondamente emozionata al pensiero di calpestare quella terra di cui tante volte ho parlato, ho meditato, ho spiegato, ho fatto schemi alla lavagna, ho fatto vedere filmati... io ero proprio lì!

L'amore e il perdono di Dio sovrastano il dolore e il peccato dell'uomo

Sulle sponde del Tigri: mi sembrava di essere dentro, parte integrante del racconto di Genesi capitoli 2 e 3, ad osservare

come realmente l'uomo può devastare ciò che Dio ha creato: mi hanno colpito tantissimo quelle acque attraversate dall'odio di troppi popoli, eppure anch'esse redente dall'acqua che sgorga, senza mai fermarsi, dal costato di Gesù sulla croce. *"Subito dalla ferita uscì sangue con acqua"* (Gv19, 34). Le vicende del popolo curdo, del popolo armeno, di cui eravamo informati dalla nostra guida, e le tante storie intrise di sangue di cui quei luoghi meravigliosi facevano e ancora fanno da sfondo, diventano la ragione stessa del mistero della redenzione... ma nello stesso tempo anche del mistero della mia storia, fatta del mio peccato che si mescola e diventa una cosa unica con l'intera umanità per cui Gesù ha dato la vita.

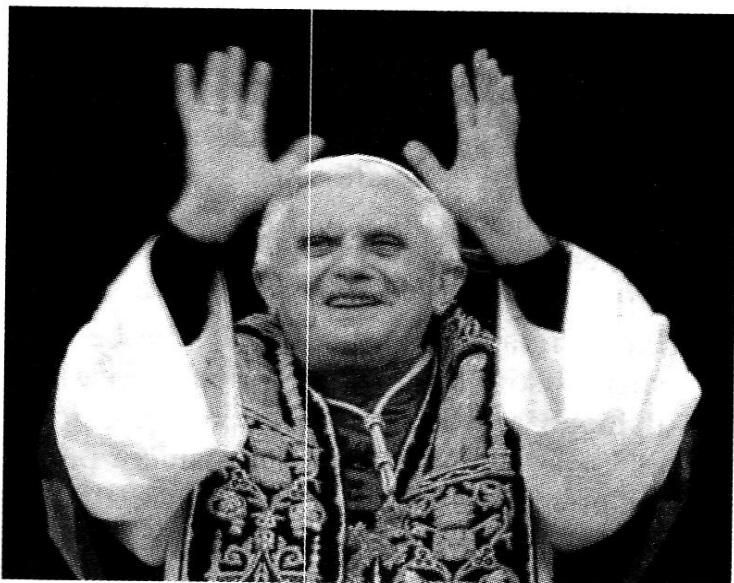
Eravamo sull'isola di Aktamar, sul lago Van, quando don Andrea è andato nel fondo del mistero del dolore e dell'abbandono di ogni uomo, che nel dolore e nel-

l'abbandono vissuti da Gesù possono trovare un senso. Così è accaduto a quei due personaggi che sotto la croce si sono lasciati trasformare dall'amore assurdo e senza senso di chi si è fatto rifiuto e discarica della società: se un centurione lontano da Dio e dalla religione, insieme ad un ladro e assassino hanno trovato la salvezza, allora veramente nessun dolore è inutile, e, come ci ha detto don Andrea, veramente una goccia di dolore può salvare il mondo! *"Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: Veramente quest'uomo era figlio di Dio"* (Mc 15,39); *"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno. Gli rispose: in verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso."* (Lc23,42-43)

Paola (1° parte)

DALLE PAROLE DEL PAPA

Negli auguri del Papa per la festa del Natale 2005 alcune parole ci sono sembrate particolarmente vere ed illuminanti. Le riportiamo



Il Signore Dio alla minacce della storia non si è opposto con il potere esteriore, come noi uomini, secondo le prospettive di questo nostro mondo, ci saremmo aspettati. L'arma sua è la bontà. Si è rivelato come bimbo, nato in una stalla. È proprio così che contrappone il suo potere completamente diverso alle potenze distruttive della violenza. Proprio così egli ci salva. Proprio così ci mostra ciò che salva.(...) Chiediamo a Lui stesso di far brillare il suo volto su di noi. Chiediamogli di vincere Egli stesso la violenza nel mondo e di farci sperimentare il potere della sua bontà.

SPIRITUALITÀ DELL'ORIENTE CRISTIANO RESOCONTO DI UNA CONFERENZA

L'incontro sulla spiritualità dell'oriente cristiano, svoltosi la sera del 19 gennaio 2005, presso i locali della parrocchia di San Giovanni in Laterano, è stato tenuto da don Giovanni Biallo, professore al Pontificio Istituto Orientale di Roma.

Gli appunti della conferenza sono stati presi da Sandro Chieruzzi

La tradizione orientale, ha iniziato don Giovanni Biallo, ha un proprio modo di percepire e comprendere l'esperienza del Signore Gesù. Essa conserva formule teologiche e liturgiche che si integrano e completano reciprocamente quelle della tradizione della Chiesa latina.

Volendo avvicinare qualche aspetto peculiare della spiritualità del cristianesimo orientale, Don Giovanni Biallo ci ha parlato del tema della *divinizzazione* o partecipazione dell'uomo alla natura divina. Per i Padri della Chiesa, in particolare i Padri cappadoci, lo scopo della vita cristiana consiste nel ricevere lo Spirito Santo, in modo tale che la vita dello Spirito arrivi a manifestarsi visibilmente nell'esistenza dell'uomo. Il relatore ha voluto illustrare questa tematica facendo riferimento alla teologia della Bellezza, cioè al mondo dell'icona, che tanto sviluppo ha nell'Oriente, che nell'immagine di Cristo, della Vergine Maria e dei Santi, contempla il mistero della partecipazione dell'uomo alla vita divina. L'icona *acheropita*, chiamata tradizionalmente 'Non dipinta da mano d'uomo' è diffusa tanto nelle Chiese d'Oriente quanto nelle Chiese d'Occi-

dente. In questa icona contempliamo esclusivamente il volto di Cristo iscritto dentro un cerchio d'oro in cui è dipinta la croce, a sua volta il cerchio è contenuto dentro uno spazio quadrato. Il quadrato nell'iconografia rappresenta la creazione, la dimensione in cui abita l'essere umano; il cerchio dorato è la vita divina, da cui è emerso il volto di Cristo, crocifisso e risorto dai morti. Il centro del volto di Cristo è tra gli occhi, che costituiscono *la dimensione spirituale dell'uomo*, in questo punto parte il raggio di un primo cerchio che abbraccia occhi, naso e fronte. Dal medesimo centro si apre un secondo cerchio più ampio che comprende la bocca e il capelli, che rappresenta *la dimensione naturale e sensibile* dell'esistenza umana. Un terzo cerchio, che ha il medesimo centro e corrisponde al primo cerchio rappresenta *la dilatazione dello Spirito in ogni ambito della nostra vita*. L'oro del cerchio vuol significare l'emana-zione dello Spirito. Il volto di Cristo è un volto trasfigurato, immerso nella luce increata di Dio, è lo sguardo attraverso cui Dio ci vede belli. Tale Bellezza trasfigurata è la vita nello Spirito, cioè la divinizzazione, la quale opera, secondo la spiritualità orientale, nel vissuto concreto dell'esistenza dell'uomo.

La liturgia e in particolare quella eucaristica costituiscono per l'oriente cristiano il luogo privilegiato della partecipazione alla vita trinitaria, dove in maniera particolare opera lo Spirito. Il Papa, richiamando le parole del Concilio Vaticano II, evidenzia come per le Chiese d'Oriente

rimanga vivo e vitale il valore della Tradizione. L'Eucarestia, vivificata dalla forza dello Spirito, rafforza i fedeli testimoni di una speranza che non delude (cfr Unitatis redintegratio, 17 in OL 6. 8.). Per le Chiese dell'Oriente, che considerano il mistero più che spiegarlo razionalmente, la liturgia diventa l'esperienza dell'entrare a contatto con la Grazia. Nicola Cabasilas dice che innestati in Cristo "*gli uomini diventano dèi e figli di Dio, ... la polvere è innalzata ad un tale grado di gloria da essere ormai uguale in onore e deità alla natura divina*" (N. Cabasilas La vita in Cristo, I). Tutto questo si opera nell'esperienza della Parola e dell'Eucarestia, cibo che trasforma noi in Lui (cfr OL 10). Per l'oriente cristiano la conoscenza di Dio, non si pone su un piano essenzialmente razionale o speculativo, quanto su una dimensione mistica che è la conoscenza e l'esperienza dello Spirito e della sua opera in noi. Tutta la liturgia orientale, nella sua multiforme varietà di formule e riti è pervasa dal ringraziamento, della benedizione a Dio che ha voluto farsi "amico dell'uomo".

Altra dimensione fondamentale della spiritualità orientale è l'esperienza monastica. Se ogni cristiano è chiamato ad unirsi intimamente con il Signore, il monaco costituisce un punto di riferimento per tutti i battezzati; egli vive radicalmente l'unione con il Signore, nell'esclusività, nella solitudine e nel silenzio del deserto. Nel monachesimo dell'oriente cristiano il Papa individua i valori specifici apportati alla Chiesa universale. Il monachesimo, nato in Oriente, costituisce un vincolo di comunione, un ponte ideale di fraternità tra l'oriente e l'occidente cristiano (OL9). La trasformazione e la trasfigurazione dell'uomo in Cristo si attua essenzialmen-

te attraverso la preghiera. Nelle Chiese d'Oriente ha un valore particolare la preghiera continua ed incessante, detta anche la *Preghiera di Gesù* o preghiera del cuore, che ha la forza appunto di penetrare nel cuore e sanare la vita profonda di colui che in essa si rifugia. La spiritualità orientale è nota per l'insieme di quegli insegnamenti spirituali chiamati "*esicasmo*". Per questa pratica spirituale, che cerca la pace e la quiete attraverso la preghiera, la vita interiore rappresenta il centro vitale dell'uomo. Tutti i combattimenti interiori, gli stati di malessere hanno radice nei mali dello spirito, per questo la preghiera incessante è fondamentale, essa permette di rimanere nello stato di Grazia, di operare il discernimento sui propri stati d'animo e sui propri pensieri, mantenendo la propria anima nel bene.

SANTUARIO MARIANO DI KOMANE IN IRAQ

Riprendiamo una rubrica sui "Santuari mariani in Medio Oriente". Ci fa particolarmente piacere presentare un antico santuario mariano in Iraq. Un segno di pace? Una via di incontro nella Madre-Maria? Lo vogliamo sperare con tutto il cuore.

Queste notizie sul santuario di Komane sono state prese da Asia news, sito internet dei Saveriani di Parma. Desideriamo assicurare la nostra vicinanza ai cristiani iracheni, in una situazione particolarmente tormentata per loro sia in quanto iracheni sia in quanto cristiani.

Komane è una città assira fondata 3000 anni fa. In questa regione dell'antica Assiria erano stanziate molte comunità ebraiche, evangelizzate dai cristiani nel II secolo. Nel IV sec. sono stati costruiti a Komane due monasteri, uno dedicato a san Ciriaco, l'altro alla Vergine Maria. A Komane i cristiani celebrano in modo solenne due feste: il 15 luglio san Ciriaco, il 15 agosto la Dormizione di Maria, qui venerata come Madre di Gesù. Ogni anno circa 3mila pellegrini salgono il 15 agosto a Komane per la solennità della Dormizione di Maria, come la tradizione orientale chiama l'Assunzione. Tra i fedeli ci sono anche numerosi musulmani, che venerano Maria come la madre del profeta Issa (Gesù).

I pellegrini si preparano spiritualmente al pellegrinaggio con un digiuno di 5 giorni, rinunciando alla carne e alle uova, e mangiando solo frutta e verdura. Momento caratteristico del pellegrinaggio è l'agape, il pranzo comunitario che si svolge nelle sale vicino al santuario e a cui sono tutti invitati. Le famiglie di Komane preparano un piatto particolare di polpette di riso e carne (chiamato kutle,nkebbe in arabo) e lo condividono con i pellegrini cristiani e musulmani

Il terrorismo e le bombe non fermano la fede di migliaia di iracheni che anche quest'anno, il 14 e il 15 agosto, si sono recati in pellegrinaggio a Komane, nel nord del Paese, in concomitanza con il viaggio del Papa a Lourdes. Al santuario di Komane, dedicato a Maria, Madre di Gesù, sono arrivati anche molti iracheni dagli Stati Uniti, Siria, Giordania Libano. Sfidando il terrorismo e i pericoli della situazione attuale, i cristiani iracheni dimostrano il grande attaccamento a Maria e alla fede cristiana. Diversi pullman sono partiti da Baghdad verso il santuario, uno dei più antichi del paese.

CHARLES DE FOUCAULD (1858-1916)

E' stato beatificato il 13 novembre scorso da Benedetto XVI. Si tratta di una delle luci più splendide regalate da Dio al nostro tempo. La sua fede, nata tra i musulmani e sbocciata nella chiesa, è stata e continua ad essere un lievito per tutto il Medioriente ed il Nord Africa musulmano.

CHARLES DE FOUCAULD (Fratel Carlo di Gesù) nasce a Strasburgo in Francia, il 15 settembre 1858. Orfano a 6 anni, è cresciuto assieme a sua sorella Marie dal nonno, del quale seguirà la carriera militare.

Nell'adolescenza si allontana dalla fede. Conosciuto come amante del piacere e della vita facile, rivela, nonostante tutto, una forte e costante volontà nei momenti difficili.

Intraprende una pericolosa esplorazione in Marocco (1883-1884). La testimonianza della fede dei musulmani risveglia in lui questo interrogativo: Ma Dio, esiste? «Mio Dio, se esistete, fate che Vi conosca».

Rientrato in Francia, colpito dalla discreta ed affettuosa accoglienza della sua famiglia, profondamente cristiana, si mette in ricerca e chiede ad un sacerdote di istruirlo. Guidato da Don Huvelin ritrova Dio nell'ottobre del 1886. Ha 28 anni. «Come credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere per Lui solo».



Un pellegrinaggio in Terra Santa gli rivela la sua vocazione: seguire ed imitare Gesù nella vita di Nazareth. Vive 7 anni alla Trappa, prima a Nostra Signora delle Nevi, poi ad Akbès in Siria. In seguito vive solo, nella preghiera, nell'adorazione, in una grande povertà, presso le Clarisse di Nazareth. Ordinato sacerdote a 43 anni (1901), nella Diocesi di Viviers, si reca nel deserto algerino del Sahara, prima a Beni

Abbès, povero tra i più poveri, poi più a Sud a Tamanrasset con i Tuaregs dell'Hoggar. Vive una vita di preghiera, meditando continuamente la Sacra Scrittura, e di adorazione, nell'incessante desiderio di essere, per ogni persona il «fratello universale», viva immagine dell'Amore di Gesù. «Vorrei essere buono perché si possa dire: Se tale è il servo, come sarà il Maestro?». Vuole «gridare il Vangelo con la sua 14 vita». La sera del 1° dicembre 1916 è ucciso da una banda di predoni di passaggio.

Il suo sogno è sempre stato quello di condividere la sua vocazione con altri: dopo aver scritto diverse regole di vita religiosa, ha pensato che questa «Vita di Nazareth» potesse essere vissuta da tutti ed ovunque. Oggi la «famiglia spirituale di Charles de Foucauld» comprende diverse associazioni di fedeli, comunità religiose ed istituti secolari di laici o sacerdoti sparsi nel mondo intero.

LE FESTE EBRAICHE - IV PARTE - *Succòt*

In breve

La festa di Succòt è il momento in cui il popolo ebraico rivive il periodo di 40 anni trascorso nel deserto dopo aver ottenuto il dono delle Dieci Parole. In questa festa si pone al centro la provvidenza di Dio, che ha guidato il popolo durante la peregrinazione nel deserto dandogli acqua nelle soste, manna dal cielo per il sostentamento, e la sua protezione nell'affrontare i popoli avversari. Durante questa festa dunque si porta a maggior coscienza la fragilità umana e, poiché Succòt stessa cade cinque giorni dopo Yom Kippur, il grande giorno dell'espiazione che descriveremo meglio nella prossima scheda, si può capire come questo periodo sia una sorta di proseguimento collettivo del clima di riconciliazione che ha animato il Kippur. La festa è la terza grande festa di pellegrinaggio, insieme a Pèsach e Shavuòt, in cui ogni ebreo doveva recarsi a Gerusalemme portando offerte al Tempio.

I nomi della festa

La festa di Succòt, come le altre due feste di pellegrinaggio, ha tre nomi: uno storico, uno biblico, uno stagionale-agricolo.

Il nome storico è *Chag Hasuccòt* (Festa delle Capanne), in quanto si ricorda il periodo di 40 anni trascorso nel deserto dal popolo ebraico. Nei giorni di festa Dio stesso comanda al popolo ebraico: “dimorerete in capanne per sette giorni; tutti i cittadini d'Israele dimoreranno in capanne, perché i vostri discendenti sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti, quando li ho condotti fuori dal paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio” (Levitico 23, 42-43).

Il nome biblico è *Zeman Simchatenu* (Tempo della nostra gioia), a sottolineare la gioia e la fiducia del popolo ebraico che dopo aver ricevuto le Dieci Parole della Legge si affida ancora a Dio perché lo conduca nella terra promessa.

Il nome stagionale è *Chag Haasif* (Festa del raccolto) per ricordare appunto il periodo dell'anno in cui questa festa cade, durante la stagione del raccolto.

Quando si festeggia

Succòt si festeggia sempre a partire dal giorno 15 del mese di Tishri e dura otto giorni, di cui il primo e l'ultimo giorno hanno una particolare solennità.

Prescrizioni e Divieti

In questa festa sono molteplici le prescrizioni dettate, secondo la tradizione, da Dio stesso nel libro del Levitico.

La prima e più importante, come già accennato, è la costruzione della capanna, effettuata o da singole famiglie, o da gruppi di famiglie insieme, o collegialmente presso la sinagoga. La capanna, che deve ricordare il periodo trascorso nel deserto, rispetta regole precise: deve essere alta almeno un metro da terra, questo in quanto nella capanna c'è la presenza di Dio, che per quanto vicino all'uomo mantiene sempre la sua trascendenza. Deve

poter contenere almeno un uomo, in quanto la capanna serve per l'uomo e non come mero simbolo. Non ha limiti in estensione, in quanto la possibilità di relazione tra gli uomini non deve avere limiti. Deve però avere delle proporzioni che ricordino quelle del Tempio di Gerusalemme, in quanto essa è vero luogo di incontro tra Dio e l'uomo, così come il Tempio. Deve avere un tetto fatto di fronde staccate da piante, e da questo tetto si deve intravedere il cielo. Le fronde non possono essere usate senza staccarle dalle piante di appartenenza, questo per significare che la costruzione della capanna non è un semplice ritorno alla natura ma un vero e proprio gesto compiuto dall'uomo per esprimere concretamente la sua sottomissione a Dio. Una volta costruita la capanna, il precetto sarebbe quello di viverci per tutti i giorni della festa di Succòt, anche se oggi la maggior parte degli ebrei si limita a consumare solo i pasti principali al suo interno.

Altra prescrizione di questi giorni di festa è la realizzazione del *Lulav* e il suo utilizzo nella sinagoga durante la preghiera. Il *Lulav* è un mazzo di vegetali in genere costituito da un ramo di palma, due rami di salice, tre rami di mirto e un ramo di cedro che vengono raccolti insieme e agitati in alto e in basso e verso i quattro punti cardinali durante le preghiere mentre si compie un giro intorno all'altare della sinagoga, simbolo dell'altare del Tempio. La Torà non spiega il senso del *Lulav* ma nel Talmud sono indicate varie interpretazioni: la più semplice è che il *Lulav* fosse agitato anticamente come rito propiziatorio contro le piogge torrenziali del periodo autunnale. Altre interpretazioni indicano come ognuno dei vegetali presenti nel *Lulav* simboleggi un'attitudine umana: il cedro, dotato di sapore e profumo, simboleggia l'atteggiamento di chi fa seguire ad una buona intenzione un'azione altrettanto buona, la palma, che ha sapore buono ma non profuma, simboleggia chi compie azioni buone ma senza profonde intenzioni, il mirto, che ha profumo buono ma non ha sapore, simboleggia chi ha buone intenzioni ma non fa seguire ad esse delle azioni altrettanto buone, infine il salice che non ha né profumo né sapore, simboleggia chi non ha né buone intenzioni né compie buone azioni. E' molto interessante notare che tutti questi atteggiamenti e non solamente il primo, sono visti come potenzialmente protesi verso l'adorazione di Dio, ciò simboleggiato dall'agitare il *Lulav* durante la preghiera.

Il settimo giorno della festa di Succòt si chiama *Oshanà Rabbà* (Grande Osanna), e prevede una grande offerta di libagioni di acqua, oltre ad un rito molto sentito dal popolo: agitando il *Lulav* si gira intorno all'altare non una ma sette volte, rievocando il modo con cui Dio stesso abbatté le mura di Gerico e dunque simboleggiando la caduta di ogni separazione, di ogni zona d'ombra ancora eventualmente presente dopo Kippur tra Dio e l'uomo. E' una sorta di piccolo giorno di Kippur, giorno di espiazione, vissuto però in maniera collegiale da tutto il popolo insieme.

L'ottavo giorno della festa di Succòt è una festa a se stante, chiamata *Shimini Atzeret* (Ottavo di Assemblea): la tradizione vuole che il popolo ebraico, dopo aver sacrificato nei giorni precedenti settanta tori, simbolo di tutti i popoli, ne sacrificasse un altro singolarmente in questo ottavo giorno su richiesta di Dio per mostrarsi popolo eletto tra gli altri. Il giorno successivo a *Shimini Atzeret* viene chiamato *Simchat Torà* (Gioia della Torà) in quanto si termina la lettura della Torà con l'ultima pericope e si ricomincia da capo nella stessa giornata con la prima. Chi legge l'ultima pericope si chiama *Atan Torà* (Sposo della Torà), chi legge la prima si chiama *Atan Bereshit* (Sposo dell'inizio). Spesso si usa però che a leggere l'ultima pericope sia tutto il popolo in coro. Nella sera si e-

straggono tutti i rotoli (sefarim) e si addobbano in modo particolarmente raffinato: tutto questo rende una luce nuova su uno dei tre nomi della festa, *Zeman Simchatenu* (Tempo della nostra gioia), che descrive bene proprio il sentimento di gioia grande per la lettura della Torà che è ricordata nel suo insieme durante il giorno di Simchat Torà.

Il senso della festa

La festa di Succòt è una festa propria del popolo ebraico, mentre infatti le altre due feste di Pèsach e di Shavuòt sono vissute anche dal Cristianesimo con un nuovo senso, quella di Succòt è ricordata esclusivamente dal popolo ebraico.

In Succòt l'uomo esce dalla stabilità della sua casa per vivere nella fragilità di una capanna. In questa disponibilità dell'uomo a rinunciare alle sue sicurezze sta tutto il senso di Succòt, e anche la lettura di Qoelet: "Vanità delle vanità, tutto è vanità" che è una delle letture che si fa a Succòt, rimanda proprio a questo aspetto fondamentale della festa.

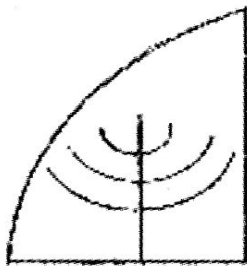
I SANTI

I "Santi" dell'ebraismo

Dai "Racconti dei Chassidim"
di Martin Buber

Davide di Lelow (morto nel 1813)

Davide di Lelow è una delle più amabili figure del chassidismo. Saggio e puerile insieme, aperto a tutte le creature, estraneo al peccato, ma pronto a proteggere i peccatori dai loro persecutori. Per molto tempo non volle essere considerato uno zaddik, sebbene molti lo onorassero e lo seguissero. Considerava un compito altissimo mettere pace fra gli uomini anche per mezzo della sola preghiera. Insegnava che non si doveva sgridare e ammonire la gente che



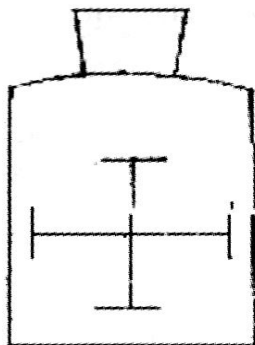
non si voleva convertire, ma che bisognava trattare con loro da buoni amici, acquistarli e portarli con l'amore al riconoscimento di Dio.

Il padre del piccolo Davide era povero e una volta, nei primi mesi di un inverno rigido non poté procurare un abito al figlio. Finalmente gli riuscì di mettere da parte il denaro necessario. Quando Davide arrivò a scuola con l'abito nuovo vide un ragazzo più piccolo che tremava nei suoi cenci e subito cambiò gli abiti con lui. Tornato a casa tornò dalla madre e le raccontò che cosa era accaduto. "Rimettiti l'abito vecchi e torna a scuola" disse la madre "se tuo padre e viene a sapere cosa hai fatto, andrà in collera e ti batterà". "Mamma" rispose il ragazzo "è meglio che mi veda subito e mi batta, così alleggerirà il suo cuore".

Milena

Santi Cristiani del Medio Oriente

San Giovanni Crisostomo



San Giovanni Crisostomo è uno dei massimi maestri di tutte le chiese dell'oriente e dell'occidente.

Con san Basilio e san Gregorio di Nazianzo in oriente, sant'Agostino e san Girolamo in occidente, appartiene a

quel gruppo di grandissimi Padri che nel IV secolo illustrarono tutte le chiese con la loro vita e la loro dottrina, gli scritti e la predicazione, "maestri dell'ecumene", come li chiama la liturgia delle chiese d'oriente, anzi san Giovanni, arcivescovo di Costantinopoli, fu detto Crisostomo, cioè "Bocca d'oro", per la sua mirabile eloquenza. Nacque ad Antiochia circa il 350, fu educato piamente dalla madre, giovanissimo passò alcuni anni nel deserto impegnandosi in una dura vita ascetica, poi fu richiamato in città e ordinato diacono e poi sacerdote dal vescovo Fabiano, del quale divenne zelante collaboratore nel governo della chiesa antiochena. In questa collaborazione si rivelarono le sue doti, la grande cultura, le capacità organizzative e di governo, la passione per la predicazione, che gli meritò appunto il titolo di "Bocca d'oro". Nel 398 fu chiamato alla cattedra di arcivescovo di Costantinopoli, la sede imperiale. Qui la sua straordinaria eloquenza, il coraggio col quale fustigava i costumi corrotti delle classi alte, della stessa casa imperiale, gli attirarono l'odio dei potenti. Due volte fu esiliato a causa appunto di questi intrighi di potenti, la stessa imperatrice Eudossia e alcuni vescovi capeggiati da Teofilo di

Come contribuire alla *Finestra per il Medioriente*

Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

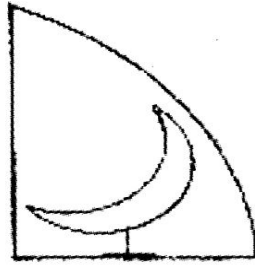
Materialmente

con il **CCP n° 55191407**, che trovate allegato, intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente* per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Alessandria. Tuttavia poco dopo l'imperatore fu costretto a richiamarlo perché il popolo lo amava troppo. Aveva evangelizzato le campagne, creato ospedali ed altre analoghe forme di soccorso per i più poveri. Purtroppo però il ritorno alla sua sede durò poco, fu di nuovo costretto all'esilio prima in Armenia, poi sulle rive del Mar Nero. Qui sfinito dagli stenti della lunga persecuzione il grande santo morì a Cumana nel Ponto, il 14 settembre 407

Sr. Maria Gallo

I "Santi" dell'islam

La rinuncia

“La rinuncia a ciò che è proibito è un dovere, mentre la rinuncia a ciò che è lecito è una virtù.” L'asceta infatti non si rallegra per i beni che possiede in questo mondo né si affligge per quelli che gli sono sfuggiti.

Ibn Galla'

La rinuncia è guardare al mondo sotto l'aspetto della sua transitorietà cosicché ti appaia insignificante e ti riesca facile allontanarti da esso.

Ibn Hafif

Segno della rinuncia è quando uno trova la pace nello staccarsi dai beni che possiede.

Abd Allah b. al-Mubarak

La rinuncia significa avere fiducia in Dio. Il servo non ha la forza di rinunciare al mondo se non con la fiducia in Dio.

Abd al-Wahid b. Zayd

La rinuncia significa lasciare il denaro

Abu Sulayman al-Darani

La rinuncia significa lasciare tutto ciò che distrae da Dio.

Al-Gunayd

La rinuncia è considerare il mondo insignificante e cancellarne le tracce dal cuore

Al-Gunayd

La rinuncia significa avere la mano vuota dal possesso e il cuore vuoto dall'attaccamento

Interrogato a proposito della rinuncia, al-Sibli rispose: “la rinuncia è che tu rinunci a tutto ciò che non è Dio.

Yahya b. Mu'ad

Tre qualità sono indispensabili per la rinuncia: 1) Operare senza attaccamento, 2)

parlare senza ambizioni; 3) avere onore senza comando.

Dun l-Nun

Un tale gli chiese: quand'è che avrò rinunciato al mondo? Risposta: quando avrai rinunciato a te stesso.

Yahya b. Mu'ad

Gli fu domandato: quando entrerò nel luogo della confidenza in Dio e indosserò la veste della rinuncia e siederò insieme agli asceti?

Risposta: quando ti sarai esercitato interiormente a tal punto che se anche Dio smettesse di provvederti il nutrimento per tre giorni, tu non verresti meno nel tuo spirito.

Muhammad b. al-Asat al-Bikandi

Quando un servitore rinuncia al mondo, Dio lo affida ad un angelo che pianta nel suo cuore la sapienza.

Emanuela Torrieri





"Lectio Mensile"

Ogni prima domenica del mese, dalle ore 21 alle 22.30, si terrà una lectio della Parola con adorazione eucaristica e condivisione, secondo le intenzioni della Associazione Finestra per il Medioriente. L'appuntamento è presso la cappella della Parrocchia dei ss. Fabiano e Venanzio di via Terni in Roma

Lo spunto per la preghiera può essere scaricato dal nostro sito internet www.finestramedioriente.it

Lettere dalla Turchia

Cari amici, siamo felici di comunicarvi l'uscita in tutte le librerie del libro "Lettere dalla Turchia" di don Andrea Santoro, edito dalla casa editrice Città Nuova, al prezzo di 10 euro. Il libro raccoglie tutte le lettere indirizzate da don Andrea agli amici della Finestra dalla prima del maggio 2000 in cui annunciava la sua partenza per la Turchia fino all'ultima del gennaio 2006.

don Andrea Santoro



Lettere
dalla
Turchia



Indirizzi di posta elettronica

Vi informiamo che tutti gli ultimi numeri del giornalino si possono scaricare dal nostro sito internet www.finestramedioriente.it. Inoltre intendiamo, col tempo, spedire il giornalino anche via posta elettronica a chi è in grado di riceverlo e ne farà richiesta. Potete dunque segnalarci i vostri indirizzi di posta elettronica, contribuendo in questo modo a ridurre le spese di stampa e spedizione che sosteniamo per l'invio di ogni numero.

La comunicazione in tal senso può essere fatta a:

Carmelo c65franze@libero.it



Finestra per il Medioriente

Programma 2006

Il programma della Finestra per il Medioriente era stato già stabilito da don Andrea, ci stiamo adoperando per portarlo avanti secondo le sue indicazioni, però alcune date subiranno delle modifiche rispetto a quanto fissato in precedenza. In particolare il previsto incontro sul tema "Matrimonio e famiglia nell'Islam" con la testimonianza di una famiglia islamica, è ancora in fase di organizzazione, quindi chi è interessato a conoscere le date e i luoghi esatti, può consultare il nostro sito internet www.finestramedioriente.it oppure chiamare i referenti indicati a pag. 2.

Il 21 maggio dalle ore 16.00 in poi: ritiro presso il centro Emmaus della parrocchia dei SS. Fabiano e Venanzio di via Terni 62 a Roma. Il ritiro sarà tenuto da don Marco Vianello. Il ritiro si concluderà con agape serale.

"Finestra di Preghiera"

Ogni settimana, da soli o insieme, in chiesa o in casa, mezz'ora di preghiera secondo le intenzioni della "Finestra per il Medioriente" e cioè:

- L'unità nella chiesa e tra le chiese
- La riconciliazione tra ebrei musulmani e cristiani
- Una luce particolare su Cristo per gli ebrei e i musulmani
- Il germoglio di una chiesa viva in medio oriente
- Il dono di vocazioni adatte a una missione cristiana in medio oriente

Lo spunto per la preghiera può essere scaricato dal nostro sito internet www.finestramedioriente.it

E' ripreso l'appuntamento della Finestra di Preghiera comunitaria, ogni mercoledì dalle ore 19 alle 20, presso la cappella della Parrocchia dei ss. Fabiano e Venanzio di via Terni in Roma. Con gioia vi annunciamo inoltre che si è aperta una nuova finestra di preghiera presso la parrocchia di Gesù di Nazareth di via L. Giordani 5 di Roma, ogni martedì dalle 19.30 alle 20.30. Altri momenti di preghiera, secondo queste intenzioni, stanno nascendo in altre Parrocchie romane e ne daremo indicazione precisa nel prossimo numero.

"Lectio Mensile"

Vedere indicazioni a pagina precedente